

Direttore responsabile
Mario Ciancio Sanfilippo
Vicedirettore
Domenico Tempio

Editrice
Domenico Sanfilippo
Editore SpA

Direzione e redazione:
v.le Od. da Pordenone, 50
95126 Catania
tel. 095 330544
fax redazione 095 336466
e-mail segreteria@lasicilia.it
sms 340-4352032
Amministrazione:
fax 095 253435
e-mail amministrazione@lasicilia.it

Roma
Sala Stampa
piazza San Silvestro, 13 - 00187
tel. 06 6784071
fax 06 6780391

Redazione Agrigento
via Cesare Battisti, 9 - 92100
tel. 0922 59588
fax 0922 596192

Redazione Caltanissetta
viale della Regione, 6 - 93100
tel. 0934 591361
fax 0934 591361

Redazione Palermo
via E. Amari, 8 - 90139
tel. 091 589177
091 6118755
fax 091 589608

Redazione Ragusa
piazza del Popolo, 1 - 97100
tel. 0932 682136
fax 0932 682103

Redazione Siracusa
viale Teracati, 39 - 96100
tel. 0931 411951
0931 38553
fax 0931 411863

Redazione Trapani
via Giardini, 10 - 91100
tel. 0923 28304
0923 29437
fax 0923 27154

Ufficio Gela
via Picceri, 1 - 93012
tel. 0933 921826
fax 0933 922160

Ufficio redazionale Enna
tel. 0934 553820
fax 0934 563680

Ufficio Messina
via T. Cannizzaro, is. 224
tel. 090 2922092

Redazione
v.le Od. da Pordenone, 50
95126 Catania
tel. 095 330544 - fax 095 336466

Abbonamenti
Annuale 7 num. € 269,50
6 num. € 221,50
1 num. € 39,00
Semestrale 7 num. € 143,50
6 num. € 119,50
1 num. € 21,00

Conto corrente postale
n. 218958 intestato a:
Am.m.ne Quotidiano «LA SICILIA»
viale Od. da Pordenone, 50
95126 CATANIA
e-mail: amministrazione@lasicilia.it

Stampa: E.T.I.S. 2000 SpA
v.le Od. da Pordenone, 50
95126 Catania

Pubblicità:
Pubblikompass SpA
concessionaria esclusiva
Catania, Corso Sicilia, 37/43
tel. 095 7306311
fax 095 322085

A modulo (mm 50x21):
COMMERCIALI:
b/n € 422,00,
colori € 636,00,
festivi o data fissa, posiz. rig. + 20%.

Richiesta pers. specializzato
occasionali € 365,00,
contrattisti € 345,00,
festivi o data rig. + 20%.

Finanzieri: € 270,00 a mm,
fest. o data rig. + 20%.

Legali, appalti, aste, gare, sent. conc.:
€ 27,00 a mm, fest. o data rig. + 20%.

Nozze, Culle, Lauree, ecc.
(min. 20 mm) € 5,40 a mm.

Manchette di testata (mm 50x31,50):
b/n € 85,00, colori € 1.343,00, fest. + 20%.

Finestra 1° pagina (mm 104x77):
b/n € 3.936,00, colori € 9.962,00,
fest. + 20%.

Pagina intera: (mm 320x437,50):
b/n € 46.478,00, colori € 71.079,00.

Ultima Pagina (mm 320x437,50):
intera b/n € 52.903,00,
colori € 76.751,00.

Pubblicità politica o elettorale:
per informazioni contattare
telefonicamente gli uffici della
Pubblikompass di zona oppure telefonare
in sede allo 095/7306311.

Rubriche Teatri, Cinema, Ritrovi
ecc.: € 15,00 il rigo.

Necrologie a parola:
€ 1,91; nome, apposizione al nome,
nereetti € 10,80;
adesioni € 2,20; croce € 19,60;
foto € 85,50.

Avvisi economici:
da € 0,52 a € 3,40 per parola
secondo rubrica.

Iva 20%. Pagamento anticipato.
Il giornale si riserva il diritto di rifiutare
qualsiasi inserzione. Per le tariffe
in edizione provinciale rivolgersi
alla PUBLIKOMPASS.

Reg. Trib. Catania n. 8 [cron. 8750]
del 7 giugno 1948
Associato alla FIEG
Federazione Italiana
Editori Giornali

LA SICILIA
GLI SPECIALI

LUNEDÌ
● I TEMI DELLA SETTIMANA
● I NOSTRI TEMPI

MARTEDÌ
● LAVORO

MERCOLEDÌ
● UNIVERSITÀ
● WELFARE

GIOVEDÌ
● AGRICOLTURA

VENERDÌ
● WEEKEND
● LAVORO

SABATO
● MOTORI

DOMENICA
● AGRICOLTURA

L'analisi

I mostri giuridici

GUALTIERO VECELLIO

Il presidente della commissione Giustizia, Gaetano Pecorella, e «padre» della legge sull'inappellabilità delle sentenze di assoluzione da parte del pubblico ministero, dice di non comprendere quali possano essere le ragioni di incostituzionalità che hanno consigliato il presidente Ciampi a rinviarla alle Camere.

Certo: «Ogni scarafone è bello a mamma sua», dicono a Napoli; ma la decisione del Quirinale era nell'aria, annunciata.

Già una decina di giorni fa, il capo dello Stato, parlando in via informale con alcuni collaboratori, aveva espresso riserve sulla legge, approvata in gran fretta e alla vigilia dello scioglimento del Parlamento.

Legge che, sia detto per inciso, se fosse stata promulgata avrebbe evitato al presidente del Consiglio il processo di appello per il caso Sme.

Materia delicata; e appariva curioso che perfino il ministro della Giustizia, Roberto Castelli, ammettesse che alcuni aspetti del testo «sono molto controversi».

L'obiettivo, dicono i sostenitori, è snellire l'iter processuale, decongestionare l'esaurita e collassata macchina giudiziaria.

Proponimento meritorio, ma c'è modo e modo. Quello indicato dalla legge Pecorella rischia, se non interverranno robuste correzioni, di essere un rimedio peggiore del male.

Ci conforta il parere di uno studioso di indiscussa fama, Franco Cordero. L'argomento - dice - suona così: assolto l'imputato, affare chiuso; non ha più senso insistervi.

Sarebbe vero se, come avviene altrove, decidesse una giuria. Le giurie nascono nell'Inghilterra normanna, XIII secolo, colmando il vuoto della desuetudine degli iudicia Dei, la cui impronta irrazionale conservano: i dodici giurati sono l'organo vocale di un'infallibile anima comunitaria. Ovvio quindi che i verdetti non siano ripetibili, come non lo erano i duelli, le ordalie, i giuramenti purgatori.

Qui da noi i giudici invece sono sapere tecnico, prodotti razionali, quindi criticabili: al vaglio provvede l'appello, un bis chiesto dal soccombente; ce n'è sempre uno. E soccombono entrambi quando le rispettive domande siano accolte in parte.

L'appello dunque ha la funzione di riparare l'eventuale errore dei giudici, il compito di ridurre il rischio di errore.

In Paesi come gli Stati Uniti, certo, non si può essere processati per lo stesso reato per cui si è stati assolti. Però questa procedura è accompagnata da tutta una serie di altri dispositivi che in Italia non sono stati contemplati. Esiste una vera terzietà del giudice, il pubblico ministero è un investigatore che lavora per dimostrare la colpevolezza dell'imputato e non, come in Italia (sia pure solo teoricamente) anche gli elementi a discarlo.

Si fa larghissimo uso del patteggiamento e la giuria, popolare, ha quel carattere di «sacralità» di cui parla Cordero.

Si può essere alfiere del sistema giudiziario anglosassone, alla Perry Mason; ma lo si deve prendere in blocco, non solo una sua parte, come sarebbe accaduto con la legge Pecorella. I centauri vanno bene in mitologia. Nel diritto sono solo dei mostri.

Per Ciampi, la legge Pecorella genera «un'evidente mutazione delle funzioni della Corte di Cassazione, da giudice di legittimità a giudice di merito, in contrasto con quanto stabilito dall'articolo 111 della Costituzione».

Inoltre crea «asimmetrie tra accusa e difesa» e le posizioni delle parti nel processo assumono «una condizione di disparità che supera quella compatibile con la diversità delle funzioni svolte dalle parti stesse nel processo».

Parole che equivalgono a una pietra tombale. Nella prossima legislatura chi vorrà riesumare questa legge ne dovrà necessariamente tenere conto.

Parole di ieri

Cambiate canale

Si sottovaluta un dato incontrovertibile: nessuno è obbligato a guardare la tv e ad ascoltare la radio. Esiste un'arma rivoluzionaria che è il telecomando, quindi se gli italiani non vogliono vedere Berlusconi in tv cambiano canale.



Gianfranco Fini



Serena Dandini

Berlusconi non è più uno scoop

Avere ospite in trasmissione Silvio Berlusconi non è più uno scoop. È usurato. Preferiamo George Clooney. Non vogliamo politici veri al nostro programma. Preferiamo i poeti, filosofi e matematici seguendo la linea di 'Parla con me'. E poi abbiamo scoperto che hanno lo stesso gradimento delle star.

L'incognita Medio Oriente. Finora il premier a interim si è solo avvicinato gradualmente e lentamente alla poltrona del primo ministro israeliano in coma, facendo ciò che gli riesce meglio: creare consensi. Se continuerà a comportarsi così, le drammatiche previsioni di crisi verranno presto dimenticate

KENNETH W. STEIN*

All'indomani del ricovero del primo ministro israeliano, Ariel Sharon, colpito da ictus qualche settimana fa, alcuni opinionisti hanno espresso timori per la sua uscita dalla politica israeliana. Dalle pagine del Jerusalem Post lo scorso 5 gennaio l'esperto analista Uri Dan ha parlato di Israele come di un Paese che, senza Sharon, si trova di fronte ad un «vuoto di leadership e di sicurezza senza precedenti, una catastrofe di proporzioni colossali». Charles Krauthammer, nel Washington Post del 7 gennaio, ha definito l'uscita di scena di Sharon «uno dei maggiori disastri» nella storia di Israele.

Tali osservazioni riflettono il timore che la politica di Sharon di separare unilateralmente la vita degli israeliani da quella dei palestinesi possa subire una brusca frenata. Probabilmente Uri Dan e Charles Krauthammer hanno considerato il partito Kadima, fondato da Sharon nel novembre 2005, come il partito di un singolo uomo con un singolo obiettivo, cioè Sharon che tratta con i palestinesi. Tuttavia, il partito Kadima è molto di più. Esso infatti rappresenta il futuro di Israele sia in politica interna che in politica estera, e trova in Ehud Olmert un leader capace di portare avanti scelte condivise. Olmert è l'attuale primo ministro ad interim, nonché pupillo di Sharon; e nonostante ne sia diventato il successore quasi per caso, è un uomo versatile e di grande esperienza.

Nella lingua ebraica la parola «Kadima» ha il significato di progresso o avanzamento. Il termine racchiude il senso che Sharon attribuisce all'azione unilaterale, il senso di un popolo padrone del proprio destino, che non aspetta l'intervento di altri. Ma «Kadima» riflette anche il concetto più ampio presente nel Sionismo, ed espresso nelle parole dell'inno nazionale israeliano: «Lehiyot am hofshi beartzaynu», cioè «essere un popolo libero nella nostra terra», libero di pensare, senza le restrizioni del passato e fuori da una situazione di stagnazione politica.

In termini pratici, gli uomini del partito Kadima sono animati da un sentimento largamente condiviso: un profondo desiderio di riprendere il controllo della loro vita quotidiana. Il che significa non attendere che si sviluppino dei negoziati, ma nemmeno accettare l'idea che lo Stato di Israele debba necessariamente includere tutti i territori della Cisgiordania; significa non assecondare l'ambiguità di Arafat e dei suoi successori; significa non attendere che la popolazione palestinese abbia il sopravvento sulla maggioranza ebraica; significa poter portare i bambini nei centri commerciali, o andare al ristorante, senza dover temere i terroristi suicidi; significa tenere a bada le eterne aspirazioni territoriali ed economiche dei coloni; significa al-

Israele, Olmert «erede per caso» di Ariel Sharon



Ehud Olmert con Ariel Sharon in una foto d'archivio: il premier a interim sta gradualmente prendendo le redini di Israele, da quando il «leone» Sharon è stato colpito da una gravissima emorragia cerebrale che lo ha fatto cadere in coma

lentare le rigide tradizioni rabbiniche che controllano i matrimoni, i divorzi e le eredità; significa aiutare le classi meno abbienti senza ritornare all'assistenzialismo su cui venne fondato lo Stato; significa riuscire ad essere pragmatici; significa essere un partito di centro nel panorama politico israeliano.

Se Kadima non fosse soprattutto un insieme di idee, perché mai così tanti illustri personaggi, di diversa estrazione politica, avrebbero dovuto aderire al partito? Difficile credere che siano stati attratti semplicemente dal carisma di Sharon. Sarebbero entrati a far parte di Kadima conoscendo il suo passato così controverso, segnato da episodi di corruzione, da atteggiamenti politici aggressivi, e da una carriera militare in cui non sono mancate azioni più che discutibili? I politici che hanno aderito al partito Kadima sono per lo più tecnocrati dotati di notevole esperienza, e provengono sia dall'area politica di sinistra che da quella di destra, ma anche da ambienti estranei alla politica stessa. A capo di questo gruppo è proprio il sessantenne Ehud Olmert, già vice-premier e braccio destro di Sharon durante gli ultimi quattro anni.

Suo padre, Mordechai, arrivò in Palestina dalla Russia, passando attraverso la Cina, nel 1933. Nei primi anni '50 fu membro del Parlamento israeliano in qualità di deputato di un partito di destra. Ehud Olmert è uno dei quattro figli, e inizialmente ebbe lo stesso orientamento politico del padre. Grande appassionato di calcio, studiò per diventare avvocato. Lui e Sharon approdarono

APPUNTI
Trasferiamo la capitale a Bologna

SALVATORE SCALIA

Le cose sono due: o trasferiamo la capitale d'Italia a Bologna o invitiamo gli italiani a non votare Romano Prodi per evitarci il sacrificio di vivere nel caos di Roma. Il capo dell'Unione, infatti, ha espresso per la seconda volta la sua preferenza per i ritmi più sonnolenti e familiari della città emiliana. Non siamo alle sparate di Umberto Bossi su Roma ladrona, ma certamente il professore mostra apertamente di odiare la mondanità e i riti dei palazzi del potere romano, le anticamere affollate di clienti, adulatori, portaborse, giornalisti, mediatori, perditempo e postulanti. E soprattutto disprezza quell'affannarsi a girare a

vuoto. Le intenzioni sono buone, i risultati del messaggio pessimi. Il senso che si coglie è il fastidio di chi aspira a malincuore a succedere a Berlusconi alla presidenza del Consiglio. La reazione è scontata: se gli pesa resti a casa. Tanto più che Roma non solo è la capitale ma è anche amministrata da un sindaco diessino come Veltroni. Il suo concittadino e sostenitore Umberto Eco dovrebbe spiegare a Prodi che il linguaggio ha più piani paralleli. Una cosa detta da un privato cittadino ha un significato, detta dal capo dell'opposizione ne ha uno diverso. Professore, per favore, scriva cento volte alla lavagna: quanto sei bella Roma!

sentano anche i tre maggiori partiti, ha un approccio diverso nei confronti della questione palestinese: Netanyahu predilige interventi più energici, Peretz i negoziati e i grandi compromessi, mentre Olmert segue la politica dell'unilateralismo.

Olmert è stato sindaco di Gerusalemme per quasi dieci anni, grazie alla sua vittoria nel novembre del 1993, con il 60% dei voti, sull'allora stimatissimo sindaco uscente Teddy Kollek. Ha fatto sì che la città crescesse, e ha introdotto riforme importanti nel sistema dell'istruzione locale, ha promosso le attività artistiche e culturali, e ha creato i presupposti per un servizio di trasporto urbano ed extra-urbano più efficiente; ha guidato la città in un periodo particolarmente delicato dal punto di vista politico, e ha dimostrato notevole fermezza nel voler chiudere gli uffici palestinesi a Gerusalemme. A partire dal 2001 Olmert è stato uno dei più stretti collaboratori di Sharon in materia di politica estera, e ha svolto un ruolo fondamentale nel convincere l'amministrazione statunitense, e soprattutto i tanti cristiani ed ebrei che in America sostengono Israele, ad accettare il ritiro da Gaza.

Nelle settimane che precedono le elezioni al Parlamento e alla carica di primo ministro del prossimo 28 marzo, Olmert si ritrova a cavalcare l'onda di un grosso sostegno emotivo nei confronti di Sharon e da parte di quegli israeliani che sono stanchi di scelte politiche tradizionali. Anche se il tempo che separa il Paese dalle elezioni può sembrare molto lungo per gli standard politici israeliani, soltanto Olmert stesso potrebbe causare la propria sconfitta.

Solitamente in Israele le campagne elettorali si svolgono all'insegna dell'animosità e dell'invettiva. Ma se Sharon resisterà, l'affetto della gente nei suoi confronti non si esaurirà velocemente, ed è probabile che la campagna elettorale possa svolgersi in un clima meno aspro. Nei giorni precedenti le elezioni Olmert è consapevole del rischio di una reazione esagerata ad un possibile attacco terroristico o militare. Egli dovrà quindi approntare almeno una reazione verbale alle prossime elezioni palestinesi, anch'esse dall'esito incerto. E dovrà anche difendersi dalle accuse di Netanyahu, il quale gli rimprovera di preparare ulteriori ritiri dai Territori e di voler trovare un compromesso su Gerusalemme. Finora Olmert non ha mostrato alcuna fretta di voler sostituire Sharon; si è solo avvicinato gradualmente e lentamente alla sua poltrona, facendo ciò che gli riesce meglio, cioè creare consensi. Se continuerà a comportarsi così, le drammatiche previsioni di un Israele in crisi verranno presto dimenticate.

*Docente di Storia Contemporanea del Medio Oriente e Scienze Politiche Emory University di Atlanta (Usa)

Scritti di ieri

I diessini temono che il premier utilizzi i servizi segreti. E intanto il premier vuole far slittare di due settimane la par condicio

Pronto, chi spia? L'Italia è il Paese più spiato d'Italia, quello che spende di più in intercettazioni telefoniche, che poi magari finiscono sui giornali. Ora il centrosinistra lancia l'allarme: «Berlusconi vuole usare i servizi segreti contro di noi?». La domanda non è peregrina. «L'Unità» lo dice chiaro su un grande titolo in prima pagina: «Berlusconi prepara dossier contro i Ds». E in un articolo scrive che il premier «in un messaggio alle deputate forziste afferma che da qui alle elezioni ci attende lo scontro decisivo tra due opposte visioni del mondo». La parola d'ordine, commenta il giornale Ds, è picchiare duro, spiare, compilare

UN WATERGATE ALL'ITALIANA?
Spia tu che spio anch'io

TONY ZERMO

dossier, calunniare. Con un'affermazione di D'Alena: «Sconvolgente l'immagine di un premier che svolge indagini per colpire l'opposizione». E il giornale ricorda come lo scandalo del Watergate costrinse Nixon alle dimissioni per avere spiato il quartier generale degli avversari.

Anche il «Corriere della sera» dà conto della questione in un servizio firmato da Fiorenza Sarzanini: «La vicenda Unipol ha fatto irruzione nelle sedute (segrete per

legge) del comitato parlamentare di controllo sui servizi di intelligence (il Copaco, presieduto da Enzo Bianco, ndr). Nel corso dell'audizione del capo del Cesis Emilio Del Mese, il senatore diessino Massimo Brutti ha parlato di "un possibile utilizzo nella campagna di aggressione politica ai Ds di pubblici ufficiali infedeli o peggio di settori degli apparati". Il riferimento di Brutti è alla denuncia di Berlusconi a proposito delle pressioni di quattro leader dell'opposi-

zione sul presidente delle Generali per vendere la sua quota della Bnl a Unipol. Il sospetto di Brutti è che il premier abbia utilizzato per questa attività parainvestigativa uomini dei servizi segreti».

In sostanza il timore dei Ds è che si tirino fuori altri dossier sulla «contaminazione» del Bottegghino con le attività finanziarie di Consorte e dell'Unipol che volevano dare la scalata alla Bnl. E Berlusconi, perso per perso, non molla la presa e chiede che la campagna elettorale, quando dovrà scattare la par condicio, cominci con due settimane di ritardo, ferma restando la data del 9 aprile per il voto. Di qua a quel giorno ne vedremo delle belle.